

Anni struggenti

Prigionieri con Zelda

di Elisabetta Rasy

Zelda Fitzgerald non aveva ancora compiuto 48 anni quando morì nell'incendio del reparto psichiatrico dell'Highland Hospital di Asheville, Carolina del Nord, dove era ricoverata da anni. Chiusa a chiave nella sua stanza, bruciò viva, come le martiri o le streghe. Quella morte per fuoco non impressionò particolarmente i cronisti dell'epoca, che le dedicarono necrologi piuttosto sbrigativi, ma rappresentò l'ultimo, decisivo gradino per entrare nelle alte sfere del pantheon novecentesco: dea non di una semplice effimera bellezza ma di qualcosa di più complesso che i decenni a venire avrebbero religiosamente ammirato. Fu necessario aspettare la riscoperta di suo marito, Francis Scott Fitzgerald - che era invece morto nel 1940 molto più anonimamente per un attacco di cuore, a Hollywood, dopo aver percorso tutte le stazioni del viale del tramonto - perché Zelda facesse la sua parte, come l'aveva fatta tanti anni prima, subito dopo il matrimonio con il bel tenente dalla riga impeccabile tra i capelli, quando nel 1920 da Montgomery, Alabama, lo aveva seguito a New York per quello che avrebbe dovuto essere un matrimonio e si rivelò prima un fruttuoso contratto pubblicitario, poi semplicemente un inferno. Nata con il secolo - il 24 luglio del 1900 - bellissima e fotogenica nella leggenda come lo era stata nella sua breve e interrotta giovinezza, Zelda Fitzgerald è diventata nel Novecento un'icona duttile e buona per differenti usi: da santa della trasgressione della mitica età del jazz, con tutto il fascino dell'oltranza femminile accompagnata alla bellezza, si è trasformata poi, in tempi di riletture femministe, in una vittima esemplare della società maschile. Ed è proprio sul sottile e scivoloso e seducente crinale che separa una femmina folle da una protomartire del patriarcato che si muove con passione e agilità lo scrittore francese Gilles Leroy in *Alabama Song*, pubblicato ora in Italia (nella corretta traduzione di Margherita Botto) dopo aver vinto il Premio Goncourt 2007 ed essere stato venduto in

24 Paesi, a riprova che Zelda è viva e continua a sognare insieme a noi.

Alabama non è solo lo stato americano del Sud dove si trova Montgomery e dove la famiglia di Zelda, i Sayre, avevano fama e prestigio prima che la decadenza del loro mondo in bianco e nero s'incarnasse nella aggraziata figura della Southern Belle sposata a uno yankee scrittore. Alabama è anche il nome che la signora Fitzgerald dà alla protagonista del suo unico romanzo, *Save the waltz*, di cui a fine novembre uscirà una (necessaria) nuova traduzione italiana per Bollati Boringhieri che rimetterà il libro in circolazione dopo decenni di assenza (titolo stavolta non più *Il romanzo di Zelda*, come nella vecchia edizione Rizzoli, ma il più letterale *Lasciami l'ultimo waltzer*). Il romanzo fu scritto rapidamente nel 1932 quando la malattia psichica di Zelda si era già ampiamente rivelata - o, in altri termini, quando alla sua aggressiva e debordante infelicità era già stato dato il nome di malattia psichica - dopo un periodo di internamento in una casa di cura, mentre il suo matrimonio s'inabissava sempre più nel rancore e agli esuberanti debiti di Scott per gli sperperi degli anni folli si aggiungevano quelli per pagare le costose cure della moglie. L'Alabama di Zelda anche se non si esprime in prima persona ha buona parte delle caratteristiche della sua autrice: è come lei «un morbido animale selvatico», troppo «occupata a vivere» per occuparsi di qualcos'altro, fosse anche il suo matrimonio e la figlia, è sottomessa spaventata e insofferente nei confronti del marito, talvolta amandolo talvolta detestandolo, è dedita tardivamente allo studio della danza per cercarvi l'equilibrio del corpo e della mente non trovato nell'esistenza, è convinta che è difficilissimo «dirigere una vita che non ha direzione», e consapevole infine di uno scacco storico oltretutto personale nell'aver fondato tutti i sogni «sull'infinita promessa della pubblicità americana».

La protagonista di *Alabama song* si chiama invece Zelda, parla in prima persona ed è molto più radicale del doppio autobiografico dell'autrice in *Save the waltz* quanto a disagio, tra-

gressione e follia. Ma soprattutto nel romanzo di oggi c'è qualcosa, qualcosa di decisivo, che nel romanzo di ieri era appena accennato: qui Scott non si limita a rubare a Zelda la vita e i sogni, come in ogni infelice storia coniugale che si rispetti; Scott le ruba la scrittura. «Mentre lui trascurava il mio corpo - il sesso non era la materia in cui brillava - i miei diari erano diventati carne sua per diritto coniugale e la rosicchiava spudoratamente».

Naturalmente il parassitismo di Scott nei confronti della moglie è stato ampia materia di corsi e seminari di women studies e capo d'accusa della critica femminista. Ma Leroy nel suo romanzo non scende sul terreno della militanza come non scende sul terreno della biografia vera e propria: tutto è vero e insieme inventato in *Alabama Song*, come in una romanza, o in un *romance*, che ci affascina non per verosimiglianza ma per via d'emozione. Vera e inventata la stretta amicizia tra Zelda e l'altra leggendaria Southern Belle di Montgomery, l'attrice Tallulah Bankhead, vera e inventata la relazione di odio-amore omosessuale tra Scott e l'altro scrittore espatriato a Parigi, infatuato di sé e gonfio di mitomania (che è ovviamente Hemingway sotto il falso nome di O'Connor che si presta facilmente a essere trasformato in O'Condor), vero e inventato il sesso brutale morboso o patetico che percorre la storia come una nebbia seducente e velenosa, vera e inventata la scomunica della Generazione Perduta: nient'altro che «una faccenda per maschi bianchi narcisisti». Quello che a Leroy interessa sono alcune variazioni sul tema di Zelda: cioè sul tema dell'amore, della seduzione, dell'ambizione, della vocazione, della fragilità, della subalternità sentimentale e soprattutto della libertà, che per la figlia del giudice di Montgomery come per tante altre donne di quel secolo ormai lontano che è il Novecento fu un sogno proibito, dunque una malattia.

● Gilles Leroy, «Alabama Song», traduzione di M. Botto, Belfini Castoldi Dalai, Milano, pagg. 216, € 16,50. In libreria da martedì.

Gilles Leroy (premio Goncourt 2007) ricostruisce, tra finzione e documenti storici, gli ultimi anni della moglie di Francis Scott Fitzgerald. Abile scrittrice, è un'icona del Novecento femminile



CORBIS

Il marito la trascurava ma non perdeva una riga dei suoi diari: è da lì che si ispirava per la sua prosa

Coppia da magazine. Francis Scott Fitzgerald e Zelda in una foto degli anni venti

